

# le case dell'anarchia

**Modelli** | *Alloggi popolari in pieno centro costruiti*

*a metà e completati dai residenti. L'esperimento cileno*

**Abbandonato in patria,  
l'approccio radicale  
di Aravena è stato  
ripreso in Germania**

■ «L'architettura è troppo importante per essere lasciata solo agli architetti», diceva Giancarlo De Carlo, nemico acerrimo dell'autonomia e del postmoderno, e indiscusso padre dell'architettura partecipata in Italia. «L'architettura è - e non può essere che - organizzazione e forma dello spazio fisico. Non può essere altro, ma essere questo è già tanto», afferma sempre De Carlo in *Conversazioni su architettura e libertà*, un libro scritto con Franco Buncuga (Eleuthera 2000). L'incipit di Alejandro Aravena nel testo del catalogo della sua Biennale di Architettura, *Reporting from the Front*, ripete lo stesso concetto: «L'architettura si occupa di dare forma ai luoghi in cui viviamo. Non è più complicato, né più semplice di così».

Mentre in Italia De Carlo ha uno stuolo di adoratori, ma nessun vero seguace, nel mondo molti architetti lavorano con idee e strumenti che, se anche non risalgono in modo esclusivo e diretto a lui, senz'altro gli sono appartenuti. Aravena è forse il più mediatico di tutti, ma nella Biennale 2016 ha evidenziato, con decine di progetti interessanti, che una cultura architettonica eteronoma e libertaria esiste e agisce sui luoghi in modo fortemente innovativo.

Il progetto che ha reso famoso lo studio Elemental - messo in piedi dallo stesso Aravena insieme ad Andrés Iacobelli, poi arruolato dal ministero per l'edilizia, e a Pablo Allard - è la Quinta Monroy a Iquique, in Cile: un piccolo insediamento di 93 mezze case fornite agli abitanti, a cui restava l'onere, ma anche l'opportunità, di costruire l'altra metà. Il successo di questo intervento di architettura incrementale, o aperta, è dovuto al fatto che rappresentava la risposta a molti problemi diversi,

da punti di vista anche contrapposti. Univa la possibilità di un grandissimo risparmio netto sul budget a una maggiore autonomia delle persone nel plasmare lo spazio da abitare: in altre parole più case per tutti, in luoghi più centrali, e una libertà di matrice anarchica.

Ma, nota Justin Mc Guirk in *Radical Cities*, il Cile è oggi uno stato troppo ricco per alimentare davvero uno sviluppo urbano di questo tipo, e i successivi interventi di housing sociale affidati a Elemental hanno seguito un modello più tradizionale in cui veniva finanziata l'intera casa, ed eliminata l'autocostruzione, con disappunto degli architetti.

Paradossalmente quello che il mercato non giustifica in Cile è rispuntato nella grassa Germania, come una possibile soluzione per affrontare il grande afflusso migratorio di questi anni. Lo studio BeL (Anne-Julchen Bernhardt e Jörg Leuser) di Colonia ha presentato al-

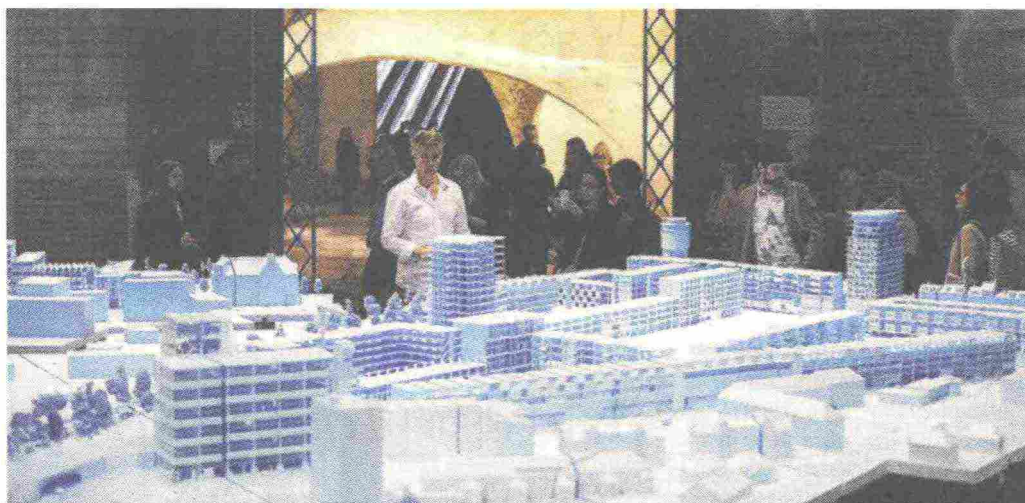
la Biennale un progetto di sviluppo urbano low-cost fondato sull'idea di «un'architettura incrementale di seconda generazione». Il prototipo è un progetto realizzato dallo stesso BeL nel 2013 ad Amburgo, Grundbau und Siedler, che consiste in una struttura multipiano in cemento armato consegnata agli abitanti senza le pareti, ma con un kit di pannelli di tamponamento, porte e servizi e la consulenza tecnica necessaria a completarle secondo il proprio gusto e le proprie scelte personali. In sostanza è una rielaborazione della Maison Dom-ino di Le Corbusier che si sviluppa su più piani, sostituendo alla casa unifamiliare una dimensione collettiva dell'abitare.

«L'alto numero di abitazioni ora necessarie obbliga a un intervento

su grande scala, visto come un incubo in un clima architettonico di movimenti di base, progetti di partecipazione e pratiche democratiche ponderate. Sullo sfondo di secoli di tecnocrazia tedesca con alcuni risultati catastrofici, la nuova missione sembra quasi impossibile» dicono i BeL «Le tecniche di autocostruzione saranno un contributo essenziale per affrontare queste sfide, perché riducono in modo significativo i costi e generano vitali processi di coinvolgimento comunitario».

Utilizzando la più vivace prosa di Colin Ward, anarchico e grande sostenitore del do-it-yourself urbanistico, «immaginiamo di fornire strade, servizi, un nucleo attrezzato con lavello, vasca da bagno e gabinetto per ognuno, gli impianti base e i soli muri che servono per separare una casa dall'altra (per soddisfare i requisiti antincendio), e avremo una lunga coda di famiglie ansiose di costruirsi da sé il resto della propria casa, oppure di ingaggiare uno dei tanti muratori disoccupati, o in alternativa il loro cognato, un artigiano saltuario o un'impresa sociale per farsi aiutare tra i muri divisorii. Un carnevale di costruzioni di questo tipo avrebbe importanti ripercussioni positive in altri settori dell'"industria dei problemi sociali": lavori ad hoc e formazione per adolescenti disoccupati, trasformazione dei vandali della zona in muratori e dei bambini in orticoltori da cortile». È difficile immaginarsi un processo così carnascialesco nella Germania di questi anni, ma se il progetto di BeL dovesse essere accolto sarebbe comunque una rivoluzione dell'intelligenza collettiva.

L. T.



**PROTOTIPI** Il plastico del nuovo studio di architettura BeL presentato a Venezia JACOPO SALVI/LA BIENNALE DI VENEZIA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 019630